



INTRODUZIONE

I.

POMPEI fu fondata verso il sesto secolo innanzi l'è. v. da una popolazione italica, che lasciate le originarie sedi, veniva nella Campania in cerca di nuove dimore. Un centinaio e mezzo di famiglie giunte su questo colle, irrigato ad oriente dal Sarno e ad occidente bagnato dal mare, lo circondarono di un fosso, e ne divisero l'area tra i loro capi, a ciascuno de' quali toccarono in sorte due iugeri di terra. Fondata la città col medesimo rito politico e religioso, onde poco innanzi erasi costituita Roma, essa ebbe le sue formali partizioni mercè di un *cardine* e di un *decumano*, il primo tracciato da mezzodi a settentrione, il secondo da oriente ad occidente; e perchè i declivii del colle rendevano necessaria una norma più precisa al futuro caseggiato, altri due sentieri vi si aggiunsero paralleli ai primi, da cui l'area risultò spartita in nove segmenti.

Andarono in essi sorgendo isolatamente le case, non allineate o volte con le fronti a questi semiti, ma sparse nei campi, e più spesso distribuite in gruppi, circondanti quegli spazii di terra coltivata, che formavano l'*heredium* di ciascuna famiglia. E furon fatte di pietra, tolta

dai monti dei Sarrasti, adoperata in grandi massi parallelepipedici senza cemento, insieme ai legnami recisi nei boschi del vicino Vesuvio.

Ignoro se alcun pubblico edificio di carattere esclusivamente italico, oltre le porte e le mura della città, si elevasse in quell'epoca vetusta; alla quale appartengono senza dubbio gli avanzi di un maestoso tempio, eretto sull'altipiano della collina ad occidente del fiume, dai Greci approdati a questo lido, che lo dedicarono ad Ercole loro dio archegete. Ma le poche e rozze case primitive che tuttora rimangono in piedi, ne rivelano abbastanza come l'opera degli Oschi procedesse assai lenta, fino all'ultimo momento storico di questo primo periodo della esistenza di Pompei, che termina nel quarto secolo avanti l' e. v.

I Sanniti discesi dagli Appennini verso il 424 av. l' e. v. invasero la città, e vi si mantennero per circa tre secoli. Furono essi, che nel subire lo influsso dell'arte ellenica, le fuliginose dimore dei Campani trasformarono in liete e comode abitazioni, splendidamente abbellite dalle più elette forme dello stile dorico; che livellarono e lastrarono le vie; che innalzarono grandiosi monumenti pubblici; e che per la loro indole fiera e spregiatrice dei pericoli, fecero di Pompei un temuto baluardo delle popolazioni italiche.

Ma questo secondo periodo si compie col finire della guerra Marsica, quando indarno oppugnati da Sulla, i Pompeiani soggiacquero alla fortuna di Roma nei campi di Nola. Da quel tempo, con la deduzione di una colonia di veterani, rinnovata ed accresciuta più tardi da Augusto, la bellicosa ed opulenta città dei Sanniti divenne il favorito ritrovo dei Romani, che affannati dai destini della vita, vi ricercarono l'oblio del tempo passato.

E tale durò per oltre un secolo, finchè prima orrendamente scossa dal tremuoto, disparve poi sotto un monte di ceneri e di pomici, che il Vesuvio in fiamme scagliò sulle sottoposte contrade.

II.

Varie volte gli antichi scrittori fecero menzione di Pompei, o ne ricordarono gli eventi.

1. Strabone (v. 4. 8) lodando il sito in cui sorgeva Ercolano, e l'attigua contrada bagnata dal Sarno, nota che in prima Pompei fu tenuta dagli Oschi ("Ὅσχοι δ'εἶχον καὶ ταύτην καὶ τὴν ἐφεξῆς Πομπείαν, ἣν παραρρεῖ ὁ Σάρνος ποταμός), poi dai Tirreno-Pelasgi, ed in ultimo dai Sanniti, che alla lor volta ne furono pure scacciati. Che a'suoi giorni Pompei serviva di stazione navale a Nola, Nocera, ed Acerra, a cagione del fiume Sarno, pel quale le merci erano inviate nello interno, o pervenivano al lido (καὶ δεχομένῳ τὰ φορτία καὶ ἐπέμποντι).

Ne indicano semplicemente il sito, come prossimo al Vesuvio e bagnato dal Sarno, Plinio (III. 9) e Pomponio Mela (II. 4), cui va aggiunto quel luogo di Stazio (I. 2. 265), ove è appellato pompeiano il Sarno, appunto perchè ne irrigava i campi (*nec Pompeiani placeant magis otia Sarni*).

La tradizione riferita da Solino (II. 5), che Ercole fondò nella Campania Pompei, quando tornato vincitore dalla Spagna vi menò in pompa i bovi (*ab ipso in Campania Pompeios, quia victor ex Hispania boum duxerat*), che leggesi pure in Servio (*ad Aen.* VII. 662), ravvicinata a quella di Dionigi di Alicarnasso (I. 44) sulla fondazione di Ercolano, benchè riesca priva di ogni importanza storica, giova nondimeno ad avvalorare la con-

ghiettura di sopra espressa, dell' arrivo cioè in Pompei di Greci stranieri o *μέτοικοι*, nell' età più vetusta.

2. Livio narra (ix. 38), che nell' anno di Roma 444, essendo la flotta romana comandata da P. Cornelio approdata a Pompei (*quum appulsa Pompeios esset*), le ciurme si diedero a saccheggiare l' agro nucerino (*socii indi navales ad depopulandum agrum nucerinum profecti*); e devastati sollecitamente i luoghi più prossimi al mare, trascinati lontano dal desiderio di predare, s'incontrarono nei nemici, i quali tolsero loro il bottino trucidandone buon numero, e la trepidante moltitudine scampata alla strage respinsero alle navi.

3. Spettano al periodo anteriore alla deduzione della colonia, il ricordo di Floro (i. 16), che tra le città della Campania poste sul mare, invase dai Romani in occasione della guerra sannitica, fuvvi *Pompeii*; e quello di Velleio Patercolo (ii. 16), che Minazio Magio, con una legione levata negl' Irpini, oppugnò Pompei in compagnia di L. Sulla (*Pompeios cum L. Sulla oppugnaret*). Intorno al quale avvenimento si legge in Appiano (*Bell. civ. i. 374*), che avendo i Pompeiani tolte le armi insieme ad altre popolazioni italiche, per non avere ottenuta la cittadinanza romana, uno dei capi della lega a nome L. Cluenzio, spregiando Sulla che stava accampato presso la collina di Pompei (*περὶ Πομπαιῶν ὄρη*), venne a mettersi co' suoi alloggiamenti a tre stadii discosto da lui. Di che Sulla crucciato, attaccò e respinse Cluenzio; il quale ricevuto un rinforzo di Galli ed approssimatosi di nuovo ai Romani, fu dai medesimi sconfitto ed inseguito fino a Nola, ove i Nolani temendo che i socii non entrassero in città commisti ai nemici, chiusero le porte, e furon cagione della morte di altri ventimila italici, fra i quali eravi L. Cluenzio, che cadde valorosamente.

4. Ai primi tempi della colonia si riferiscono le accuse di L. Torquato contro P. Sulla, patrono di Pompei.

Cicerone (*Pro Sulla* 21) si meraviglia, come avesse potuto dirsi che i Pompeiani cospirassero, e fossero spinti da Sulla a prender parte alla congiura di Catilina, quando di ciò non erasi mai profferito verbo, nè avutone il minimo sospetto (*quis hoc unquam dixit, aut quae fuit istius rei vel minima suspicio?*). In quanto poi all'accusa di aver Sulla alienato l'animo dei Pompeiani dai coloni, onde venuto il dissidio e surto un tumulto, avesse egli potuto impossessarsi di Pompei (*ut hoc dissidio ac dissensione facta, oppidum in sua potestate posset et Pompeianos habere*), Cicerone fa sapere, che un litigio tra i Pompeiani ed i coloni, intorno al dritto di ambulazione e dei suffragi, esisteva da epoca molto remota, e che il giudizio su di esso era stato deferito ai patroni della colonia (*omnis Pompeianorum colonorumque dissensio delata ad patronos est, quum iam inveterasset ac multos annos esset exagitata*); che Sulla si era uniformato interamente alla loro sentenza (*ut nulla in re a ceterorum sententiis Sulla dissenserit*); e che gli stessi Pompeiani ritenevano, essere stati difesi da Sulla nel modo medesimo dei coloni (*non Pompeianos a Sulla magis, quam sese esse defensos*). Da ultimo che avendo P. Sulla dedotta la colonia, benchè dalla sorte fosse disgiunto il benessere dei Pompeiani da quello dei coloni (*quum commoda colonorum a fortunis Pompeianorum reipublicae fortuna disiunxerit*), pur nondimeno egli era così caro e gradito agli uni ed agli altri, che non pareva avere spostati gl'interessi di alcuno, ma costituiti invece quelli di tutti (*ut non alteros demovisse, sed utrosque constituisse videatur*).

Uno dei prodigi avvenuti durante la congiura di Cati-

lina, memorato da Cicerone in due versi del suo poema *de consulatu* (*De divin.* I. 11), è ricordato da Plinio II. 51): intendo dire la morte del duumviro M. Erennio, fulminato in Pompei a ciel sereno (*Pompeiano ex municipio M. Herennius decurio, sereno die fulmine ictus est*), quello stesso che per errore da Giulio Obsequente è appellato Vargunteio (cxxxii. *Sereno Vargunteius Pompeiis de coelo exanimatus*).

Nel quale anno Cicerone (*De lege agr.* II. 32), oppugnando la legge proposta da Rullo, ed additando i pericoli che ne sarebbero venuti, accenna pure a quello, che i nuovi presidii avrebbero soggiogati vari oppidi, tra' cui Pompei, alla volontà dei decemviri; e che l'arroganza dei Campani sarebbe trasmodata (II. 35), quando avesse paragonata Roma e gli oppidi finitimi, a Capua ed alle sue vicine città, tra le quali era Pompei.

Nè vuoi trasandare che Cicerone spesse volte nomina un suo podere (*pompeianum*) colà esistito, un altro che vi possedeva M. Mario suo amico (*Ad div.* VII. 3), ed un terzo appartenuto a Pansa (*Att.* V. 1). Inoltre che una volta in cui egli vi si recava, durante le guerre civili (*Att.* X. 16), Ninnio Quadrato informollo, che i centurioni delle tre coorti colà stanziante, lo pregavano di rimanervi anche il giorno appresso, per darsi a lui, e consegnargli l'oppido (*velle eos mihi se et oppidum tradere*). Ma che egli andò via prima del sorgere del sole, onde non esser veduto (*ut me omnino illi ne viderent*), incerto di ciò che agitavasi nelle coorti, di quello che sarebbe avvenuto se fossero state più numerose, e di quanto si stasse macchinando.

Macrobio ne ha serbato uno dei tanti sarcasmi, che Cicerone piacevasi scagliare contro Cesare (*Sat.* II. 3). Premurato da P. Mallio suo ospite, perchè facesse otte-

nera la nomina di decurione ad un suo figliastro, Cicerone ripetute volte e con insistenza rispose: se vuoi avrà quella di Roma, per Pompei è cosa difficile (*Romae si vis habebit, Pompei difficile est*), deridendo così la facilità di Cesare in popolare il senato.

5. Dell'epoca imperatoria si hanno più importanti testimonianze. Svetonio (*Claud.* 27) narra la morte di Druso, figliuolo di Claudio e di Urgulanilla, che pochi giorni innanzi era stato promesso sposo alla figlia di Seiano. Egli era in Pompei, e trastullavasi a gittare in aria delle pere e riceverle nella bocca, quando una di queste lo strangolò, affondandosi nella gola (*Drusum Pompeiis impuberem amisit, piro, per lusum in sublime iactato et hiatu oris excepto, strangulatum; cui et ante paucos dies filiam Seiani despondisset*).

Tacito riferisce (*Ann.* xiv. 17), che verso l' a. di Roma 812, per lieve contesa una fiera lotta insorse fra i coloni Nucerini ed i Pompeiani, durante uno spettacolo gladiatorio dato da Livineio Regolo, ch' era stato espulso dal senato (*Sub idem tempus, levi contensione atrox caedes orta, inter colonos Nucerinis Pompeianosque, gladiatorio spectaculo, quod Livineius Regulus, quem motum senatum retuli, edebat*). Dappoiché la petulanza degli oppidani facendosi maggiore da entrambe le parti, dalle ingiurie si venne ai sassi, e quindi alle armi, prevalendo la plebe di Pompei, nella cui città si dava lo spettacolo (*Quippe oppidana lascivia invicem incessentes, probra, deinde saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quos spectaculum edebatur*). Onde molti Nucerini furono trasportati alla loro città col corpo mutilo da ferite, ed altri lagrimando la morte dei figliuoli o dei congiunti (*Ergo reportati sunt in urbem multi e Nucerinis, trunco per*

vulnera corpore, ac plerique liberorum aut parentum mortes deflebant).

Della qual cosa Nerone deferì il giudizio al senato, e questo commesse le indagini ai consoli, ordinò che per dieci anni fosse inibito ai Pompeiani di dare pubblici spettacoli (*prohibiti publice in decem annos eiusmodi coetu Pompeiani*), sciolse i loro collegi ch'eransi costituiti contro la legge (*collegiaque, quae contra leges instituerant, dissoluta*), e Livineio Regulo con altri suscitatori della sedizione condannò all'esilio (*Livineius, et qui alii seditionem conciverant, exsilio multati sunt*).

Poco appresso Pompei, che Tacito (*Ann. xv. 22*) appella celebre oppido della Campania, cadde in gran parte pel tremuoto dell'a. 63 dell'e. v. (*Et motu terrae, celebre Campaniae oppidum Pompeii, magna ex parte proruit*). Seneca (*Natur. quaest. vi. 26*), che riprende Callistene, il quale stimava sicure da tremuoti le città poste in vicinanza del mare, rammenta questo fato di Pompei e di Ercolano (*Falsa haec esse, Pompeii et Herculaneum sensere*), dopo aver descritto con molti particolari il terribile avvenimento (*Natur. quaest. v. 1*).

Pompei, egli dice, celebre città della Campania, cui si congiungono da una parte il lido di Sorrento e di Stabia, dall'altra quello di Ercolano, formando un ameno e spazioso golfo, sapemmo, esser caduta per tremuoto, con danno delle regioni adiacenti (*Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque littus, ab altera Herculaneum conveniunt, mareque ex aperto reductum amoeno sinu cingunt, desedisse terrae motu, vexatis quaecumque adiacebant regionibus*): e ciò nella stagione invernale, che i nostri maggiori solevano reputare immune da tale pericolo (*et quidem diebus hibernis, quos vacare a tali periculo*

maiores nostri solebant promittere). Fu il dì quinto di febbraio, nel consolato di Regulo e Virginio, che la Campania, mai sicura da simil danno, sebbene sempre illusa e solo spaventata, venne con grande strage percossa (*Nonis febr. fuit motus hic, Regulo et Virginio coss., qui Campaniam nunquam securam huius mali, indemnem tamen, et toties defunctam metu, magna strage vastavit*). Imperocchè una parte di Ercolano cadde, nè quel che ne rimane è in sicuro (*Nam et Herculaneum oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quae relicta sunt*); e la colonia di Nuceria se non fu rovinata, non rimase però priva di danni (*et Nucerinorum colonia, ut sine clade, ita non sine querela est*). Napoli che ha sofferto in molti edifizî particolari, non ne ha perduto alcuno dei pubblici, e fu poco colpita da sì ingente flagello (*Neapolis quoque privatim multa, publice nihil amisit, leviter ingenti malo perstricta*). Le case di campagna poi in più luoghi ebbero scosse senza guasti (*Villae vero praeruptae passim sine iniuria tremuere*). Aggiungono a tutto ciò, che un gregge di seicento pecore rimase estinto (*Adiiciunt his sexcentarum ovium gregem exanimatum*), che varie statue furono spezzate (*et divisas statuas*), e che dopo la catastrofe, si videro errare genti alienate e prive di sentimento (*motae post hoc mentis aliquos atque impotentes sui errasse*).

6. Nell' a. 79 dell' e. v. ai 23 di agosto, il Vesuvio subitamente infiammato, eruttò per tre giorni pomici e cenneri, che seppellirono Pompei. Plinio il giovane richiesto da Tacito a narrare la morte dello zio, che in quell' eccidio aveva perduto la vita, lo fece con due lettere: nella prima delle quali (vi. 16) espose tutto ciò che rifletteva il grande naturalista, nella seconda (vi. 20) raccontò quanto avevano sofferto, durante l' eruzione, lui

stesso e la madre, ch' erano rimasti a Miseno, mentre lo zio avviavasi a soccorrere le città incendiate dal Vesuvio.

Mio zio, egli scrive nella prima, trovavasi a Miseno comandante della flotta. Il giorno nono delle calende di settembre, verso l'ora settima, mia madre gli addita una nube di forma e di grandezza inusitata. Egli che stava al sole disteso, studiando e sorseggiando dell'acqua fredda, cerca i suoi calzari, e levatosi ascende ad un sito, donde maggiormente poteva vedersi quel prodigio. La nube, che per la lontananza non si discerneva da qual monte venisse, ma che poi si seppe essere il Vesuvio, sorgeva a simiglianza e forma tale di albero, che figurava un pino, il quale sollevandosi con altissimo tronco, si slargava in rami; ed io credo che per subito vento si alzasse, e poi diminuendo questo, o vinta dal proprio peso, si spandesse in largo, apparendo candida o oscura e maculata, secondo che era impregnata di cenere o di terra. Questo spettacolo, all' eruditissimo uomo, sembrò meritevole di esser veduto più da vicino; onde comanda che si allestisca una liburnica, ed a me dà facoltà di seguirlo, se lo avessi desiderato. Io però risposi di voler piuttosto intrattenermi a studiare, e per avventura egli stesso mi aveva dato alcune cose da scrivere.

Uscendo allora di casa, toglie seco i codicilli: quando i classarii nativi di Retina, atterriti dall'imminente pericolo, poichè il loro villaggio sottostava al monte (*nam villa ea subiacebat*), nè eravi altra speranza di fuggire che sulle navi, lo scongiurano a salvarli da tanta rovina. Muta egli allora consiglio, e quel che ansiosamente designava di fare, lo esegue poi con grandissimo fervore.

Fatte uscir fuori le quadriremi, vi ascende; e non solo a Retina, ma a molti altri villaggi, che popolavano quell'amena spiaggia, cerca di portare soccorso. Così si affret-